

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I referendum

GIANFRANCO PASQUINO

Continuano a circolare, a distanza di più di un anno dall'inizio del dibattito sul referendum elettorale, ma a pochi giorni dalla decisione della Corte Costituzionale, due obiezioni alla loro ammissibilità assolutamente non temibili. Caduta l'obiezione dell'incostituzionalità, fondata sulla presunta dimenticanza da parte dei costituenti di inserire nell'articolo 75 le leggi elettorali fra le materie escluse dal referendum abrogativo, si è passati alla tesi dell'inammissibilità perché non di referendum propositivi. Insomma questi referendum rimarrebbero sempre «incostituzionalissimi», ma per una ragione diversa: invece di abrogare una legge o parti di essa, scriverebbero una legge diversa.

Paradosale è il fatto che siano i socialisti, che richiedono a gran voce un referendum propositivo, per definizione incostituzionalissimo, a sollevare quest'obiezione. Il loro referendum propositivo è incostituzionalissimo per due motivi. In primo luogo, perché questa forma di referendum non esiste nella Costituzione italiana. In secondo luogo, perché il referendum propositivo verrebbe introdotto per essere applicato, ha detto Giuliano Amato, alla sola elezione diretta del presidente della Repubblica. Quindi, incostituzionalissimo, perché nessun referendum può essere utilizzato per riformare norme costituzionali (in questo caso l'articolo 83).

Su un altro piano, è vero che i referendum elettorali, in quanto abrogativi, ridisegnano in qualche misura le leggi cui si riferiscono, come d'altronde è successo per altri referendum (aborto e nucleare, ad esempio) che pure sono stati dichiarati ammissibili. Forse un giorno si potrà anche riformare la stessa legge sui referendum, introducendo almeno il referendum deliberativo. Fino a quel momento, la riscrittura di parti di una legge vigente non sembra potere essere considerata plausibilmente causa di inammissibilità del referendum stesso e, finora, non lo è stata.

Rispetto all'obiezione di inammissibilità, l'altra obiezione circola in sicurezza di minore importanza. Eppure è stata ventilata, in un insidioso slalom fra i referendum per portare il suo governo fino al termine della legislatura, addirittura dal presidente del Consiglio, imitato poi da pochi, zelanti sostenitori e da qualche commentatore distratto e pigro. È l'obiezione del vuoto legislativo. Insomma, se i referendum fossero dichiarati ammissibili e i cittadini votassero a favore dell'abrogazione, si aprirebbe un vuoto legislativo (fra l'altro, poco prima delle prossime elezioni politiche). Nient'affatto: è stata cura dei promotori del referendum evitare proprio l'apertura del vuoto legislativo. In primo luogo, per sfuggire ad una trappola costituzionale, perché già la Corte Costituzionale aveva dichiarato inammissibile un referendum abrogativo promosso dai radicali sull'intera legge elettorale del Csm, con la motivazione che non si può lasciare un organo costituzionale privo della sua legge elettorale. In secondo luogo, per evitare che il Parlamento dovesse porre delle pezze, magari peggiori dei buchi. Dunque, si rassicurino i sostenitori del referendum: il loro voto avrà effetti positivi immediati, cioè non mediati dal Parlamento poiché, abrogate alcune parti, quelle leggi elettorali sono di immediata applicazione al Senato, Camera, Consigli comunali. E si preoccupino gli oppositori del referendum: non possono esorcizzarsi con l'obiezione del vuoto legislativo. Naturalmente, il Parlamento potrà intervenire anche sugli esiti del referendum, vale a dire sulle leggi elettorali come risuoneranno dopo l'abrogazione di alcune parti (e, a mio parere, dovrà in special modo intervenire sulla legge elettorale per la Camera che, tranne la riduzione delle preferenze ad una da esprimersi con il nome e il cognome del candidato prescelto, rimane intatta). Probabilmente, il Parlamento troverà la spinta politica per intervenire sulla legislazione elettorale nel suo complesso. Ma dovrà farlo senza violare la volontà degli elettori, senza passi indietro e senza fretta. Infatti, non opererà sotto la spada di Damocle del vuoto legislativo. Al contrario, gli innovatori saranno confortati dal consenso dei cittadini e potranno quindi utilizzare nella direzione di una riforma meditata, coerente, ben fatta.

L'ultimo sondaggio sul Golfo conferma che la nazione è letteralmente spaccata in due. Al contrario di quanto è accaduto nel Vietnam ora la gente ha avuto il tempo di riflettere

Sparare o trattare? Il dubbio divide gli americani

GIANFRANCO CORSINI

■ Faciamo i conti. Un presidente eletto da poco più di un quarto degli americani che hanno diritto al voto si fa scudo del «consenso» della nazione poiché ha ottenuto l'autorizzazione a coinvolgere gli Stati Uniti in una guerra dalla metà di un Congresso che è stato eletto, a sua volta, dalla metà degli elettori americani. Ma come ha ricordato ieri R.W. Apple sul *New York Times* questo «rituato» Congresso «si è limitato a concedere a Bush soltanto il beneficio del dubbio poiché non ha potuto esprimere nessun profondo impegno da parte della nazione». Dunque «se Bush agirà lo farà sapendo di aver spinto sui campi di battaglia una nazione divisa, come ha affermato il democratico della California Ron Dellums».

Gli americani che hanno ascoltato in diretta le dichiarazioni di voto da parte dei rappresentanti della Camera e del Senato, sanno inoltre che molti di questi ambigui «sì» sono stati accompagnati

da ferme espressioni di opposizione alla guerra. Al tempo stesso gli oppositori della soluzione militare hanno parlato incessantemente dai più grandi quotidiani, e dinanzi alle telecamere delle principali reti televisive, per spiegare le loro riserve e proporre le loro alternative. Ognuno di loro ha ricordato al presidente ed ai suoi collaboratori che fino ad oggi non è stata data agli americani nessuna convincente giustificazione della necessità di una guerra nel Golfo.

Conosciamo quale sia l'atteggiamento dei governi europei e dell'opinione pubblica del Vecchio Continente, ma è bene ricordare in queste ore di ansia i molteplici modi in cui da ogni settore dell'opinione pubblica americana è stata espressa la riluttanza ad accettare il principio di un conflitto ingiustificabile sul piano morale, politico e militare. Al contrario di quanto era avvenuto per il Vietnam, quando gli eventi

bellici hanno sempre preceduto le reazioni dell'opinione pubblica, oggi - per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale - gli americani hanno avuto, invece, l'opportunità di riflettere e di incominciare a pronunciarsi prima che le forze armate Usa entrassero in azione. L'ultimo sondaggio conferma infatti che sulla questione di fondo, sparare o trattare, la nazione è letteralmente spaccata in due.

Cosa accadrà adesso se gli inviti alla moderazione e alla diplomazia non saranno ascoltati? Il Pentagono afferma di aver trovato il sistema per evitare che si ripeta ciò che è accaduto per il Vietnam: ha deciso di imporre una severa censura ai giornalisti che operano al fronte in modo che non giungano più in America quelle immagini di morte e di desolazione che scossero la coscienza del paese dal Sud-Est asiatico. Ha deciso anche di non fornire ipotesi o scenari sulla

eventuale lunghezza del conflitto e sul numero prevedibile delle perdite; ma un generale, citato ieri dal *New York Times*, ha precisato molto brutalmente: «Se facciamo la guerra molte, molte persone moriranno ed è importante per la gente capire che non è nemmeno inconcepibile una sconfitta».

Perfino i militari, come ci hanno riferito le cronache recenti, sono divisi allo stesso modo dei repubblicani, dei conservatori, dei liberali e dei democratici paralizzati politicamente dalla paura di apparire poco patriottici. Solo le Chiese appaiono unanimi nella loro condanna del ricorso alle armi, in qualsiasi circostanza, e appare sempre più chiaro che la demoralizzazione di Saddam Hussein non ha dato i frutti desiderati. Il Congresso - si legge nell'ultimo editoriale del *New York Times* - non ha votato per una azione precipitosa e preferisce una soluzione intransigente. Il Congresso ha

volutato armare il presidente per la pace».

Ma George Herbert Walker Bush si preoccupa davvero dei desideri del Congresso e della nazione? È questo l'interrogativo che oggi si pongono esplicitamente molti americani. Per la seconda volta in poche settimane l'ex direttore del *New York Times*, James Reston, ha tracciato in forma di dialogo immaginario un altro ritratto allarmante dell'arroganza del presidente: e sul *Los Angeles Times* di due giorni fa lo studio di problemi internazionali William Pfaff ha espresso con altrettanta brutale franchezza la sua opinione. Accusando il presidente di aver preso in considerazione «soltanto l'alternativa della guerra», Pfaff afferma che la vera questione morale è soltanto una: che l'amministrazione Bush non avrebbe mai dovuto mettere gli Stati Uniti in questa situazione... I leader vengono eletti in base alla pretesa che essi sanno ciò che fanno: ma questa volta non è stato così.

C'è già chi ha perso: è l'Europa

GIAN GIACOMO NIGONE

■ Forse era troppo sperare che il vecchio ordine mondiale, fondato sull'equilibrio del terrore e la sovranità limitata, morisse decorosamente, senza strascichi; che le feste intorno al Muro di Berlino ormai crollato e le folle riunite in piazza San Venceslao di Praga per chiedere libertà e democrazia segnasero non solo la fine della divisione dell'Europa, ma la nascita immediata di una nuova Europa, parte di un nuovo ordine pluricentrico, capace di stabilire rapporti diversi non solo tra Est e Ovest, ma anche tra Nord e Sud.

La vigilia di guerra nel Golfo, ma anche il gravissimo intervento delle truppe sovietiche in Lituania, sono la conferma che i grandi processi storici, per quanto inarrestabili, non avvengono senza sussulti e anche temporanee inversioni di tendenza. Chi era interessato al precedente assetto bipolare evidentemente non assiste passivamente al suo definitivo sgretolamento. Gli ambienti burocratici e militari che non hanno saputo ostacolare il virtuale dissolvimento del Patto di Varsavia cercano una tardiva rivincita nelle Repubbliche baltiche, sfruttando l'indebolimento della leadership di Gorbaciov di cui è politicamente vitale la dissociazione avvenuta ieri. Ma la nostalgia dell'antico ordine non ha confini. Tocca anche, forse soprattutto, chi, agli occhi di alcuni, è apparso come il

vincitore della guerra fredda. Ha ragione George Bush quando asserisce che nel Golfo si gioca una partita importante nella definizione di un nuovo assetto mondiale. Anche se con qualche tentennamento, Washington ha utilizzato l'aggressione di Saddam Hussein per catalizzare un schieramento che avrebbe dovuto costituire un'istanza di ordine sovranazionale, ma che, invece, per il modo in cui è stata gestita la crisi, ha finito per rappresentare una nuova bipolarità in cui ci possiamo riconoscere fino a questo momento è prevalsa alla Casa Bianca la nostalgia per il vecchio ordine che richiederebbe un fatto di guerra, una sorta di guerra di Corea che giustificasse una difesa di un li-

vello consistente di armamenti (Saddam Hussein è già stato ampiamente rifornito dall'Occidente) contro la disponibilità per il disarmo prevalente nel Congresso; che costringa alleati recalcitranti a schierarsi rispetto ad opzioni finali formulate a Washington (e non a New York, sede dell'Onu, o tantomeno in qualche cancelleria europea); che cancelli un controllo diretto sui prezzi del petrolio, attraverso una presenza americana nel Golfo, come non tanto discreta forma di pressione economica sui grandi concorrenti europei e giapponesi dell'industria americana.

Il tempo dimostrerà - ne siamo convinti - che questa impostazione è stata sbagliata, anche dal punto di vi-

sta di una grande potenza che ha il problema di adattarsi ad una diversa collocazione in un sistema internazionale assai più complesso di quello precedente. È un errore che può avere tragiche conseguenze per tante vite umane anche americane, ma che in qualche modo si colloca in un tentativo di prolungare una politica del passato.

È più difficile spiegare la passività con cui l'Europa (e, anche, va detto con chiarezza), la sinistra europea ha mancato questo appuntamento con la Storia. Né possiamo escludere da questo giudizio, a tutt'oggi negativo, il governo italiano che non ha voluto o saputo utilizzare appieno l'opportunità offerta dalla presidenza

della Cee proprio sulla decisiva questione del Golfo. Tutto milita a favore di una vigorosa iniziativa dell'Europa che non avrebbe dovuto lasciare a Saddam Hussein alcuna illusione sulla propria fermezza, ma che nemmeno avrebbe dovuto consentire a Washington di rimanere schiava della sua nostalgia del passato, impovertendosi e di fatto sfocando il tentativo dell'Onu di porsi autonomamente nella tutela della legalità internazionale. Una giusta considerazione per il peso politico dell'Europa, della costruzione della sua autonomia sul terreno più difficile, quello della politica estera, avrebbe scongiurato di lasciare isolato il presidente della Francia che è apparso, in alcuni momenti decisivi, l'unica voce che sosteneva il principio di legalità attraverso un'iniziativa di pace.

Possiamo solo augurarci che l'ultima parola non sia ancora stata detta. Che l'Europa sappia recuperare sia pure in extremis un suo ruolo al servizio della comunità mondiale. Che non perda i collegamenti con i suoi amici arabi e, in particolare, con i palestinesi che sono stati le prime vittime di questo conflitto, la cui estensione danneggerebbe ulteriormente i loro diritti. Se Saddam Hussein è stato mosso anche dall'esigenza di difendere quei diritti, e non esclusivamente da una indiscriminata volontà di potenza, è questo il momento per dimostrarlo.

Se guerra sarà, ne trarrà vantaggio Saddam non i suoi avversari

ANGELO BOLAFFI

Orrori e angosce Uomini indifesi strotolati dai cingoli di un potere al quale non resta che l'ultima risorsa del puro e semplice ricorso alla forza bruta. Intanto a migliaia di chilometri di distanza una poderosa e micidiale macchina di guerra, che ormai nessuno sembra più in grado di dominare, si appresta a fornire tragica conferma della disincantata intuizione di von Clausewitz secondo la quale: «La guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi».

Un gelido vento toma a sferrzare il nostro pianeta: è dunque la fine della grande ma breve illusione che aveva fatto intravedere, con la chiusura dell'epoca della guerra fredda, l'avvio di una nuova fase delle relazioni internazionali dominato dal principio del «dialogo» anziché da quello dello scontro? Tutto sembra tornare nel suo «ordine naturale», nella immutabile dimensione di una politica dominata dal luciferino primato della volontà di potenza che ciclicamente trasforma lo scenario internazionale in un «orrendo mattatoio della Storia».

Siamo davvero ad una riedizione di quanto già accaduto nel 1956, ad una sorta di divisione del lavoro tra le grandi potenze? Anche allora da una parte ci furono gli «imperialisti», i francesi e gli inglesi, in guerra contro il nascente nazionalismo arabo, mentre dall'altra, dietro la cortina di ferro, si dispiegava la spietata repressione nel nome del comunismo dei moti ungheresi ad opera dei tanks russi. Davvero cambiano solo i nomi, ma il contenuto è lo stesso? Un tale paradigma interpretativo è assolutamente fuorviante. Non porta da nessuna parte. E la ragione è tanto semplice quanto evidente. Infatti quanto sta accadendo sulle rive del Baltico e nelle dune del deserto arabo è per un verso l'esito, certo non preventivo, di una sorta di eterogeneità dei fini, proprio del processo di superamento della logica dei blocchi. E, al tempo stesso, l'ulteriore conferma della necessità di procedere nella direzione della costituzione di un potere sovranazionale capace di sintetizzare, di regolare i rapporti tra gli Stati. Insomma, di svolgere nel Duemila la stessa funzione avuta, sia pure tra mille tragedie e ricadute nella barbarie, dallo Stato a partire dal '500 nelle società moderne.

Il massacro nelle strade di Vilnius, a differenza di quanto avvenne 35 anni orsono sulle sponde del Danubio, non è una, anche se dolorosa, delle opzioni possibili del disegno strategico perseguito dalla dirigenza sovietica sotto il nome di perestrojka. Anzi: ne è la letterale falsificazione che tra l'altro serve a spiegare il drammatico gesto messo in atto da Scevardenadze. Ancor più diversa è la dinamica degli avvenimenti nel Golfo. Quella di Bush può essere una scelta sbagliata e discutibile, come

sostengono importanti esponenti americani a cominciare da Paul Nitze, che non è certo un atto di aggressione imperialista o una meditazione della politica delle cannoniere. I miei dubbi e le mie incertezze nei confronti di certe espressioni di settimesimo pacifista - anche il pacifismo infatti può essere settimo - al pari dell'ultranismo bellicista - nascono proprio dalla convinzione che tali impostazioni continuino a trovare il loro riferimento di valore in una obsoleta lettura degli avvenimenti. Ragionato, per così dire, con la testa ancora nel «mondo di ieri», non accorgendosi di quanto di nuovo è accaduto e quindi non essendo in grado di tener conto della ulteriore complessificazione della realtà. L'alternativa oggi non è tra pace e guerra: ma tra il rispetto del diritto internazionale, unica base per garantire la costruzione di un ordine giusto e duraturo, e l'anarchia nelle relazioni tra gli Stati. Dunque guerra? Nient'affatto. Anzi, questo è proprio il fatale ed ermetico corto circuito commesso dall'amministrazione americana: che non si è accorta di trasformarsi involontariamente in una sorta di sponda dell'avventurismo di Saddam Hussein.

Ragionando sistematicamente non solo eticamente - ma in politica le ragioni della morale contano, quando si tratta della guerra, quanto il calcolo mezzi/fini - se domani scoppia la guerra, a trarre «vantaggio» sarà il dittatore iracheno e non certo i suoi avversari. Non necessariamente, dunque, il ricorso alla opzione estrema, evitando di vagliare tutti un'altra serie di possibili azioni costituite nei confronti del regime di Baghdad, fra le quali la decisione dell'Onu di imporre il ritiro degli iracheni dal Kuwait. Né la giusta paura di fronte alle imprevedibili conseguenze dello scatenamento di un conflitto deve farci dimenticare che in mancanza di un intervento internazionale, un'altra guerra sarebbe comunque inevitabilmente esplosa nel Medio Oriente. Per la prima volta, proprio a seguito del vuoto provocato dal crollo della vecchia logica bipolare, una crisi internazionale ha visto entrare in scena come soggetto attivo l'Onu: sino ad ora la divisione del mondo in campi contrapposti e l'immancabile gioco dei veti incrociati ha impedito di dare soluzione definitiva al dramma mediorientale. A cominciare da quello dei palestinesi. All'interno di quella logica non c'è soluzione. Per questo, nonostante i comprensibili sentimenti di ansia ed orrore, non è vero che siamo alla restaurazione dello status quo ante. Mentre è molto più che probabile che i due grandi attori della distensione, Bush e Gorbaciov, abbiano commesso imperdonabili errori di valutazione e possano essere costretti a uscire di scena.



ELLEKAPPA

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Ma quanto durerà tutto questo buio?

da quando ho abbandonato gli stanzoni delle redazioni per farmi i fatti miei a casa, ho scoperto che, di mio, mi sveglio alle sei di mattina. E pensare che quando andavo al lavoro riuscivo appena ad aprire un occhio alle otto, maledico la sveglia. Chissà, forse stavo alzata fin tardi la sera, o non godevo di quell'onesto pisolo (detto penicillare nell'Italia peninsulare) dopo pranzo che ti fa ricominciare la giornata con la testa leggera. Comunque sia, essere in piedi alle sei di mattina mi ha riempito di sgomento, all'inizio (adesso mi ci diverto, e riesco a combinare un sacco

di operazioni domestiche intellettuali). Ma, soprattutto, ero angosciata dal buio pesto che impera da dicembre a febbraio nelle ore giustamente dette antelucane. Sul cortile, neanche una finestra illuminata, e in cielo neanche una stella, perché quassù al Nord o piove o c'è nebbia quando l'inverno iniferisce. Così mi sono detta: ma quanto dura tutto 'sto buio? E ho scoperto che sul *Corriere della Sera*, nelle pagine milanesi, c'era una finestrella graziosamente decorata dal disegno (adesso mi ci diverto, e riesco a combinare un sacco



«Oggi il sole sorge alle 7.48 e tramonta alle 17.12». E ogni due giorni circa si perdeva o si guadagnava un minuto di luce solare. Bene, sapendo che il 21 dicembre corrisponde al solstizio d'inverno, ho tenuto d'occhio gli orari, in attesa dell'inversione di tendenza: quando, cioè, dalla giornata minima, si risaliva verso quella sempre più lunga. Era come sapere che il peggio è passato, e ormai sicuramente (chi più puntuale del sole?) si andava verso la buona stagione. Certo, ben misera e incerta è la sorte di noi mortali se, per placare l'ansia e la depressione, dobbiamo ricorre-

re all'antico rituale dell'alba e del tramonto. Eppure, perfino un così innocente esercizio può risultare eludente. Da Natale all'Epifania, infatti, il sole sorgeva implacabilmente alle 8,03 e tramontava alle 16,47, senza muoversi di un minuto: che fosse una diceria il solstizio d'inverno? Oppure il redattore incaricato della finestrella era andato a farsi una settimana bianca in montagna? Probabilmente il sole, prima di risalire dal suo minimo di presenza, doveva prendere l'avvio. Così mi consolavo. Ma la settimana scorsa, colpo di scena: la *Repubblica* annunciava una nuova rubrica sulle pagine regionali, dedicate ai van meo, sole e luna, rievazioni locali dello smog. Gongolavo: adesso avrei finalmente avuto una verifica. E invece: qui si dava il sole per nascituro alle 7,01 e calante alle 16,01. Mentre il *Corriere* era fermo a quota 8,02 e 17,01. Che sballo. In realtà, la mattina alle sette era

buio pesto, mentre alle cinque di sera ci si vedeva ancora. Ma a che ora sorge e tramonta il sole, di questi tempi? Vedremo se qualcuno mi chiarirà le idee. Intanto, presa da smanie di verifica, controllo le temperature. Su *Repubblica* Milano viene data a gradi, 3/5 sulle pagine nazionali, 3,9/5,7 su quelle regionali. Mentre per il *Corriere* (nazionali) eravamo a -1/+5 Chissà, penso, quelli avranno misurato l'aria in centro, e questi a Linate. Ma allora, perché non fare come a Roma, dove l'Urbè ha una temperatura e Fiumicino un'altra? Va bene che Urbe non siamo, ma anche qui c'è una bella differenza di clima tra città e campagna. Oddio, che sia preda della febbre lombarda? Speriamo di no. E, tuttavia, sono mol o offesa di come trattano il povero vecchio sole sui giornali. Vorrei vedere che cosa succederebbe se quotassero il dollaro 1.555.300 da una parte e 1.450.000 dall'altra.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444001, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti